

“Cultura della convivenza”? No grazie.

*Da Lenin a Berlinguer, la sinistra
di fronte al problema delle minoranze*

di Ravel Kodrič

Ad onta dei ricorrenti e patetici richiami ad una vantata matrice asburgica, la cultura politica dominante a Trieste e Gorizia affonda le proprie radici nell'intervallo fra i due eventi capitali del secolo e l'interpretazione di fondo che ne offre continua a segnalarla in misura determinante: essa infatti si ostina a leggere negli esiti della prima guerra mondiale la vittoria mutilata e nella disfatta dell'imperialismo fascista una tragica mutilazione nazionale. Strutturalmente estranea ad entrambi i processi risorgimentali della nazione, tanto a quello che condusse all'unità nazionale che a quello della rivoluzione democratica ed antifascista, essa celebra nelle due “redenzioni” la sua duplice e simmetrica emarginazione: dalla propria matrice nazionale e dal proprio campo gravitazionale geoeconomico. Di fronte alla carica egemonica inerziale di tale ideologia, intimamente autoevirante ancorché scarsamente vulnerabile nella sua natura larvale sempre più pronunciata, risulta arduo, per le diverse correnti politico-ideali che la percorrono lungo orbite dalle più prossime alle più remote, evitare di rendersene in qualche modo tributarie ed in definitiva subalterne. Valgano ad esempio di orbita prossima gli atteggiamenti di certi democristiani di fronte all'incalzare della concorrenziale burbanza sciovinista dei neofascisti: per rintuzzarla, generalmente non trovano di meglio che accusarli della sconfitta bellica dell'Italia, guardandosi tuttavia bene dallo specificare se mossi da indignazione contro chi la guerra ha voluto scatenarla o piuttosto da rammarico e rimprovero verso coloro che non hanno saputo vincerla...

Non vi è ragione per ritenere la sinistra aprioristicamente immune da tali condizionamenti e “tributi” alle valenze egemoniche del senso comune. Paradossalmente, anzi, quasi per un effetto di chiaroscuro, sembrano essere proprio le persuasive prove di coerenza internazionalista onorevolmente sostenute dalla massima parte del movimento operaio organizzato ai confini orientali d'Italia a suscitare entro le sue stesse file non lievi imbarazzi, specie fra le nuove leve che ne alimentano il ricambio naturale. Quali, dunque, ne sono le espressioni?

Ebbene, negletti gli sbruffi di insofferenza personale, i “brevi saluti in lingua slovena” e la ricca casistica dell'ordinario motteggiare, converrebbe ad esempio soffermarsi sull'ottica che considera la presenza degli sloveni e della loro problematica nazionale, democratica e socialista come elemento di sostanziale e menomante

eterogeneità rispetto a presunti "terreni più avanzati" dello scontro politico in Italia, disattendendo così clamorosamente il marxiano "Hic Rhodus...". Meno grossolano, ma altrettanto significativo l'imbarazzo che induce a suffragare la legittimità della rivendicazione dei diritti nazionali degli sloveni mediante argomenti strutturalmente esogeni ma psicologicamente confortanti, del tenore di quelli - peraltro in sé nobilissimi - che indicano nella presenza degli sloveni in Italia non già una risorsa inutilizzata della società, quanto piuttosto una opportunità di arricchimento spirituale degli italiani. Analogo ancora il tenore dell'intenzione astrattamente pacifista, consolatoria e riduttiva racchiusa nell'esaltazione del concetto di "cultura della convivenza", termine del quale trent'anni fa lo stesso Togliatti non mancò di denunciare gli accenti passivi e rinunciatari. E come, infine, non scorgerne un'ulteriore manifestazione nell'andamento sussultorio di un impegno - sempre sacrosanto - a favore dei diritti nazionali degli italiani in Jugoslavia, cui si imprimono intensificazioni in ragione proporzionale alle vampate nazionalistiche scatenate dalla destra nell'opinione pubblica triestina e goriziana contro i diritti degli sloveni, e pertanto in funzione precipuamente difensiva e sussidiaria. Il fascino sottile ed irresistibile degli alibi, ahimé...

Si assiste, insomma, a continue ed evidenti tentazioni centrifughe rispetto alla focalizzazione eminentemente politica di una fondamentale questione di giustizia, riservata dalla stessa Costituzione repubblicana alla tutela delle minoranze, che si vuole correttamente improntata al principio chiaro e non surrogabile della uguaglianza sostanziale, distinta ed anzi integrativa rispetto alla irrinunciabile formale parità giuridica dei cittadini.

Si tratta - non sembri superfluo rammentarlo - di conquiste fondamentali della civiltà umana, fatte proprie dalle più alte espressioni del pensiero socialista moderno, indubbiamente degne di ulteriori precisazioni, specificazioni e sviluppi alla luce degli sconvolgenti mutamenti prodottisi nel corso degli oltre sessant'anni che ci separano dall'illuminante annotazione di Lenin nel celeberrimo testamento del 1922: "...Perciò l'internazionalismo da parte della nazione dominante, o cosiddetta 'grande nazione' ... deve consistere non solo nell'osservare la formale uguaglianza tra le nazioni, ma anche in una certa ineguaglianza che compensi da parte della nazione dominante, della grande nazione, l'ineguaglianza che si crea di fatto nella realtà. Chi non l'ha capito, non ha capito l'atteggiamento realmente proletario verso la questione nazionale, ed è rimasto, in sostanza, su una posizione piccolo borghese, e perciò non può non scivolare ad ogni istante nella posizione borghese." (vedi *Opere complete*, vol. 36, pag. 442).

Questa lucida enunciazione non intende - come è evidente - ad una nozione geografica, o peggio ancora geometrica di minoranza, riferita ad ambiti territoriali avulsi e circoscritti da confini statali, ma si incentra sulle reali dicotomie - sgorganti in continuazione dalla vita che si fa storia economica, politica, sociale, culturale - fra condizioni collettive di superiorità ed inferiorità, di oppressione e soggezione, di sviluppo e sottosviluppo, di lingue inumate e riesumate, di sovranità limitate ed illimitate (o per essere più precisi simmetricamente ed asimmetricamente limitate), riconducibili in definitiva con tollerabile approssimazione al binomio dialettico di "condizione maggioritaria e condizione minoritaria". Non è forse a questo continuo sgorgare che si connette l'incessante sorpresa di cui è tradizionalmente preda la sinistra europea di fronte al germogliare inesausto di primavere nazionali dall'Euzkadi alla Corsica, dal Kosovo alla Transilvania, dalla Sardegna al Friuli?

Traspare dunque dal pensiero di Lenin la consapevolezza dell'esistenza e della

persistenza di condizioni minoritarie e discriminatorie non spontaneamente esauribili od automaticamente superabili né dalla risoluzione della contraddizione di fondo fra capitale e lavoro, né dal semplice rispetto dei principi della democrazia rappresentativa. Si riconoscono quindi condizioni minoritarie non riconducibili a processi di determinazione storica più o meno recenti ma legate ad esempio ad obiettivi condizionamenti biologici (modelli di vita in relazione al rapporto fra i sessi), al rapporto fra dimensioni di una collettività nazionale o formazione statale e quantità e qualità dei vantaggi supplementari scaturibili da economie di scala nella gestione delle risorse materiali e spirituali; o ancora a condizioni attinenti alla collocazione di tali collettività rispetto alla collocazione naturale o storicamente determinata di risorse decisive quali il suolo, il clima, l'energia, i giacimenti, i mercati, i poli di sviluppo, le vie di transito, il sapere scientifico e tecnologico, ecc. Condizioni minoritarie quindi, che solo una civiltà umana profondamente consapevole della natura globale, unitaria dei propri possibili destini è in grado di affrontare e risolvere in modo cosciente e pianificato con provvedimenti di riequilibrio e compensazione.

Personalmente reputo che questo ambito tematico, decisivo ai fini di una rinnovata vitalità, propulsività ed autonomia del pensiero socialista e di un orientamento politico in grado di tessere la propria egemonia nelle difficili e delicate situazioni a dimensione plurinazionale, sia intimamente correlato alla feconda ed originale riflessione berlingueriana sulla nozione di austerità, specie nella sua accezione globale di "lotta effettiva contro il dato esistente, contro l'andamento spontaneo delle cose ed, al tempo stesso, premessa, condizione materiale per avviare il cambiamento". Esistono "profonde ragioni storiche... che rendono obbligata, e non congiunturale, una politica di austerità; ... l'evento più importante, i cui effetti non sono più reversibili, è stato e rimarrà l'ingresso sulla scena mondiale di popoli e paesi ex coloniali... che non tollerano più di vivere in condizioni di fame, di miseria, di emarginazione, di inferiorità rispetto ai popoli e paesi che hanno finora dominato la vita mondiale". E fra "i valori ed i criteri propri dell'ideale socialista" Berlinguer annovera "l'obiettivo di una solidarietà e di una cooperazione internazionale, che porti ad una redistribuzione della ricchezza su scala mondiale." "L'austerità per definizione comporta restrizioni di certe disponibilità a cui si è abituati, rinunce a certi vantaggi acquisiti: ma... una società più austera può essere una società più giusta, meno disuguale, realmente più libera, più democratica, più umana."

Abbandonare questo solco cardinale potrebbe rivelarsi fatale per le sorti del socialismo, della democrazia e della libertà dei popoli in Europa.